

**In Primo Piano**

La Philip Morris e le altre compagnie del tabacco riconoscono i danni prodotti dalle sigarette ma in cambio ottengono l'inammissibilità delle cause per danno

## Vinta negli Usa la guerra del fumo

**RICCARDO STAGLIANO**

NEW YORK. Al momento della firma, sotto la mira dei fotografi, i Signori del Tabacco avevano bene in mente il fantasma di Norma Broin. Nei cinque giorni di negoziati che hanno portato, alla fine di giugno, alla conclusione dell'accordo multimiliardario che le impegna a versare 368,5 miliardi di dollari (626.450 miliardi di lire) come risarcimento per i danni alla salute di migliaia di persone provocati a vario titolo dalla loro attività, le maggiori industrie produttrici di sigarette non hanno dimenticato un attimo il rischio che la mite quarantaduenne di Stafford, Virginia, rappresentava per loro. Hostess della American Airlines dalla condotta irreprensibile, mormona, Norma ha sempre attentamente evitato alcool, caffeina e nicotina. Otto anni fa, durante una visita di routine, il medico le diagnosticò un adenocarcinoma: «Probabilmente si è sviluppato a causa del suo ambiente di lavoro, ma sarà difficile provarlo» commentò il dottore.

Oggi la donna, operata e in buona salute, è la capofila della causa collettiva («class action») che la vede opposta alla Philip Morris. Assieme a lei altri 60.000 assistenti di volo potrebbero ottenere risarcimenti per un totale di 5 miliardi di dollari se si riuscirà a dimostrare che il fumo passivo ha causato i disturbi di cui adesso soffrono. Innumerevoli altre categorie di persone hanno assoldato avvocati contro i produttori di sigarette e altrettanti stanno pensando di farlo. Ma forse, se la colossale transazione andrà in porto, questo sarà l'ultimo processo di questo tipo, dal momento che una clausola ne prevede proprio la futura improponibilità.

È il «più storico accordo sulla salute pubblica di cui si abbia memoria» ha esultato uno dei più solerti tra i suoi protagonisti, il Procuratore generale del Mississippi Michael Moore. E sebbene il testo debba ancora passare sotto le mani del Congresso e ricevere il benestare del Presidente Clinton il prossimo autunno, ce n'è certo abbastanza perché le nutritissime truppe dell'esercito anti-fumo abbiano da festeggiare. Oltre al colossale risarcimento, Philip Morris, R. J. Reynolds, Brown & Williamson e Tobacco and Lorrillard, che da sole controllano il 98% del mercato, non potranno più pubblicizzare le sigarette mirando ai ragazzini (soprattutto utilizzando cartoni animati) ma anzi dovranno investire in programmi di dissuasione, né potranno farlo utilizzando cartelloni stradali, né negli stadi o in altri posti pubblici, né su Internet. Inoltre la Food and Drug Administration, il severo organismo sanitario di controllo, potrà verificare il contenuto di nicotina delle sigarette e imporre la sua riduzione, sino a una pianificata scomparsa di qui a 12 anni.

La strategia è seria e le ostilità, già aperte da tempo, non avevano mai raggiunto livelli paragonabili. Ma questa importante battaglia vinta dal fronte anti-fumo è sufficiente a ipotizzare favorevolmente le sorti di una guerra ultradecennale? Nel 1964 l'allora Surgeon General, il Ministro della Sanità Luther Terry, rilasciò un fondamentale rapporto nel quale si metteva in relazione, per la prima volta, il cancro ai polmoni con il consumo delle sigarette. Nel 1966 i produttori furono costretti a esporre sui pacchetti le avvertenze circa i rischi connessi al fumo. Nel 1971 furono proibiti gli spot pubblicitari via tv o radio riguardanti sigarette. Nel frattempo la letteratura medica a carico del fumo cresceva: infarti ed emfisi erano due dei tanti rischi che gli abituali della cicca dovevano mettere in conto. Nel 1968, il Surgeon General C. Everett Koop diffuse un rapporto sugli effetti nocivi del fumo passivo e il discorso dell'antitabagismo passò da una questione privata a una faccenda pubblica.

L'Environment Protection Agency ha dato alle stampe l'anno scorso uno studio secondo il quale il fumo ambientale è un agente cancerogeno di classe A (la più pericolosa) e che circa 3000 non-fumatori muoiono ogni anno per un tumore ai polmoni indotto dal fumo altrui. Una recente ricerca dell'Organizzazione Mondiale della Sanità aggiorna i numeri della strage: 3 milioni tra uomini e donne muoiono ogni anno e si può stimare che il 6% di tutte le morti sia attribuibile all'uso del tabacco. Detto questo, l'uso di sigarette è diminuito costantemente (tranne per quan-

to riguarda i giovani) dal 1974 sino al 1991, stabilizzandosi intorno al dato attuale del 26% della popolazione. È ormai un dato acquisito che il responsabile di tale, condivisa assuefazione non sia tanto il tabacco quanto la nicotina. L'evidenza, negata dai produttori per oltre trent'anni, risultava già da un promemoria interno redatto nel 1972 dai ricercatori della Philip Morris: «Nessuno è mai diventato un fumatore cronico fumando sigarette senza nicotina». Nel marzo di quest'anno però Bennet LeBow, spregiudicato amministratore delegato del Liggett Group, decaduta industria per la produzione delle sigarette, ha deciso di raccontare ai giudici quello che tutti avevano sempre pensato: le grandi compagnie sapevano da tempo immemorabile che la nicotina creava assuefazione e, pur sapendolo e negandolo, le grandi compagnie hanno sempre cercato di conquistare il pubblico dei giovanissimi.

Molti commentatori hanno subito fatto notare che la respiscenza di LeBow era uno squallido tentativo di ingraziarsi i giudici e tirarsi fuori dalle ben 22 cause nelle quali lui stesso era imputato. Fatto sta che essa ha funzionato come il primo sassolino che si è velocemente trasformato nella valanga di cui stiamo parlando.

Pochi però sono disposti a credere che il business del tabacco stia per andare al tappeto. Per certi versi anzi, Philip Morris e soci hanno fatto un affare. I soldi che dovranno sborsare sono tanti ma firmando la transazione i produttori si mettono al riparo da future, temibilissime «class action», come quella di Norma Broin. Insomma, si è preferito pagare un forfait definito piuttosto che esporsi all'azzardo di un'infinità di processi che avrebbero potuto dissanguare in maniera imprevedibile le casse delle industrie. Non solo: evitando l'alea dei processi a venire, i produttori hanno messo in cassaforte un futuro senza troppe scosse che non potrà che giovare all'andamento delle loro azioni. Gli affari temono come la peste l'incertezza: «Non appena questa è rimossa, le azioni vanno su - ha spiegato Roy Bury, analista specializzato nel settore alla Oppenheimer & Co. - : gli investitori potranno essere disposti a pagare addirittura di più per la ritrovata sicurezza di meno imprevedibili, seppure minori, guadagni». D'altra parte, se le severe limitazioni nella possibilità di fare pubblicità diminuiranno sicuramente la visibilità di massa dei marchi, ciò costituirà anche un risparmio di liquidità con il quale le aziende sapranno almeno parzialmente bilanciare la prevedibile diminuzione di profitti che il ripido aumento del costo delle sigarette (si parla del 50% a pacchetto) porterà con sé, come corollario della riforma in atto. Ci sono poi tutti gli eventuali e delicati effetti collaterali che una campagna di dissuasione su larga scala di questo tipo può scatenare.

Puntando sul ribellismo e sull'allergia alle costrizioni che molti americani (e soprattutto i giovanissimi) condividono, l'industria del tabacco aveva già analizzato - molto tempo fa - i possibili effetti boomerang di una forte iniziativa deterrente. Nel rapporto «Alcune riflessioni sulle nuove marche di sigarette per il mercato giovanile» firmato da Claude E. Teague Jr., consulente della R. J. Reynolds nel lontano 1973, si legge che «l'etichetta di pericolo sul pacchetto può diventare un plus: se l'establishment adulto predica contro il fumo, il sentimento anti-establishment così diffuso tra gli adolescenti li spingerebbe alla sfida e a fumare». D'altronde, quando si demonizza qualsiasi cosa il rischio è di trasformare coloro che non si piegano al divieto in eroi e il gallone stilizzato del pacchetto delle Marlboro potrebbe diventare, anche simbolicamente, la migliore decorazione per ratificare il coraggio mostrato contro i suggerimenti e le imposizioni del Levitano statale.

Per ora il futuro dove il governo americano - nel tentativo di portare alle estreme conseguenze la sua lotta contro il fumo - fa ritirare dalla circolazione e distruggere tutte le scene di film che inquadrano l'atto del fumare vive soltanto nello scenario para-fantascientifico di «Aidoru», ultimissimo libro del romanziere William Gibson. Chi vivrà (avendo smesso di accendere sigarette a catena), vedrà.